

TENER  MENTE

# IO E DINTORNI

Vito Vellutata

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-61-3

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito [www.screenpress.it](http://www.screenpress.it)

Il contenuto di questo libro non è frutto di fantasia e, se l'ho scritto, è semplicemente per dire ad Agata e Francesca che *sacrifici* e *sofferenze* sono stretti parenti da combattere con tenacia fino allo spuntare di un'alba radiosa che infonda serenità nell'animo travagliato.

Non me ne voglia il buon Dio.

Ma se è vero che, al di là della Sua Volontà, esiste la Fortuna, malgrado io abbia toccato il fondo della disperazione, devo ritenermi fortunato per avere superato le non comuni traversie che oggi mi consentono di compiacermi di una casa, di una famiglia, di due figlie felicemente sposate e di quattro nipotini che, alla pari di tutti i nipotini di tutti i nonni del mondo, sono come i fiori nati nell'odoroso giardino dell'amore.

Anche se credo non sia giunta ancora la mia ora, non posso che dire al Signore: SONO PRONTO.

## SCHEDA DELL'AUTORE

Nato a Mazara del Vallo nel 1937 dove trascorse la sua infanzia nel calore di una famiglia numerosa.

Il padre, muratore, di fronte alla scelta di dovere sostenere anche le spese per farlo studiare a Trapani, emigrò nel Venezuela.

Conseguito il diploma del Nautico, navigò cinque anni per tutti gli oceani, toccando tutti i continenti che gli valsero la formazione di una cultura geografica ed etnica calata sotto forma di racconti nel libro **Io e dintorni**, dal sapore autobiografico.

Sposato dal 1965, l'anno successivo ebbe conferita la nomina d'insegnante che conservò, ininterrottamente, fino al 1996 dopo avere guadagnato il diritto alla pensione.

Nel corso di questi anni assunse molti impegni di natura sociale che spaziavano dall'ambito scolastico a quello sindacale per finire a quello culturale e cooperativistico.

Quando nel volgere degli anni ottanta fu indicato a gestire l'Associazione Lido Birgi Sottano, si cimentò nel tentativo di valorizzare quel territorio del Comune di Marsala, lasciato nel più completo abbandono, dagli amministratori competenti, ed abitato, prevalentemente, da famiglie trapanesi.

Malgrado la sua tenacia, durata alcuni decenni, ogni sforzo era risultato vano. Nacque così la prima pubblicazione, nell'anno 2003, **Sotto il cielo di Birgi Sottano**, dove venivano denunciate le gravi inadempienze urbanistiche, senza cavare un ragno dal buco. Nell'anno 2011, fece seguito la pubblicazione del libro **La zzotta di Birgi Sottano** per il cui contenuto è stato persino chiamato dai Carabinieri.

Visto l'inutilità a perseverare in quella direzione, cessò il mandato anche per l'insorgere di seri motivi familiari senza, però, soffocare il sentimento di un'acredine cresciuta in trent'anni, di quella gestione. Cominciò a scrivere dei racconti, frutto di fantasia, ma con qualche ve-

lato episodio derivante da battute linguistiche veritiere e dallo sfondo campanilistico dal titolo **Giovanineddru senza paura**.

Scrisse anche il saggio **Dal Mazaro a Segesta: Sikania**, la raccolta di poesie **Sguardo sull'orrida valle** e l'altra, dal carattere rupestre **Gorgo Lentini**, oltre ad altre raccolte e scritti vari.

Vivendo a stretto contatto, in un contesto associativo frequentato da poeti, ritenne di fare omaggio, a coloro che sentono la vocazione di poetare, del saggio **Il poeta in erba**.

## NOTA DELL'AUTORE

Simile allo scalatore che dopo avere affrontato le difficoltà di una parete rocciosa si riposa e volge lo sguardo indietro a stimare le fatiche percorse, così l'Autore, nell'età avanzata e con l'aiuto della sua memoria, vuole raccogliere gli episodi più salienti della sua esistenza, non certo cotonati di soffice giaciglio.

Nato in una famiglia molto modesta in tutti i sensi, il padre muratore condusse con dignità e decoro le esigenze che prepotentemente incombevano sulla difficile esistenza subito dopo il secondo conflitto mondiale quando persino il pane veniva distribuito con la tessera in ragione del nucleo familiare e rigorosamente razionato, mentre la madre, dal sorriso angelico, provvedeva ad arricchire la casa con le sue nove maternità.

Stille di privazioni, di stenti, di lavoro, di decoro, di stime, di rispetti, giorno dopo giorno, instancabilmente, riempivano l'anfora della felicità.

Non ci sarebbe stato posto nel giardino della pace se fin da giovane l'individuo non veniva *canalizzato* in un solco dai greti sicuri da pericoli di esondazione al verificarsi di eventi non comuni. Fu così che, fin da giovanissima età, quando non era a scuola, veniva sospinto a respirare l'odore del sudore paterno in mezzo alla calce e gli attrezzi dell'edilizia.

Ma la natura, talvolta sadica, si diverte a fare brutti scherzi. A quel bambino certamente non giovava quel lavoro e, un po' anche per tenerlo lontano da quel contesto, gli fu ordinato di "cambiare aria" e così venne ospitato all'Ospizio Marino di Trapani dove vi rimase per circa nove mesi e dove, la lontananza dagli affetti familiari, determinò in lui un'accelerazione nel versante sentimentale che si portò dietro per tutta la vita e che manifestò, poi, con la dottrina imposta dalla frequentazione scoutistica e con l'inserimento nella vita sociale.

Tornato a casa, riprese a frequentare la scuola e la compagnia di amichetti di prima. Ma qualcosa s'era spezzato.

All'età di dieci anni, la svogliatezza allo studio e le pericolose azioni diversive, anche se ideate da altri, indusse il padre ad una forzatura.

Una mattina, anziché andare al lavoro, rimase a casa: brutto segno. Sembrava molto indeciso ed impacciato nei suoi movimenti. Si sedeva e si alzava intorno al tavolo della cucina senza aprire bocca, quasi come a volere calmare il conflitto di demoni che dilaniavano il suo petto. Alla fine si decise. Dopo essersi alzato dalla sedia, si tolse la cintura dei pantaloni (che doveva rappresentare il *sanctum sanctorum* della sua legge), e disse: "Perché tu domani non possa dire che tuo padre è cattivo, di fronte a tua sorella, dimmi se vuoi studiare o lavorare". Lapidario, ma efficace!

La soluzione all'alternativa era facilmente comprensibile e, pur di evitare il sapore della cinghia addosso, gli rispose: "A lavorare, papà".

Furono quattro anni di lavoro. Non si può dire nemmeno di duro lavoro in quanto il fisico gli consentiva di esercitarlo.

Ma quando un episodio meschino fece vibrare le note di quel sentimento di cui sopra, ed ancora in fase evolutiva, lo aveva mortificato, ferito nell'orgoglio, disse al padre che voleva ritornare a scuola.

Quattro anni perduti, a quel livello di studi, è come costruire un palazzo di molti piani, senza il piano terra.

Ritornò sui banchi assieme ai ragazzini che avevano appena lasciato la scuola elementare e, aiutato anche dal reparto scoutistico frequentato da giovani, ormai liceali, mise il piede sull'acceleratore e corse fin dove poté senza permettersi la benché minima distrazione. Se aveva perduto tutti quegli anni, in qualche modo, doveva recuperare qualcosa.

Fu fatica, ma non quella fatica dei muscoli che non aveva nemmeno accusato.

Privazioni, amarezze, delusioni, premi. Premi di latta, ma simbolici che avevano testimoniato un valore di tutto orgoglio.

Conseguito il diploma del Nautico, era difficile inserirsi nel mondo armatoriale e, dopo alcuni mesi di permanenza e di sofferenza a Genova, la disperazione lo indusse ad assumere una posizione in un certo contesto congressuale a livello regionale di un sindacato, che gli valse la possibilità di aprire la porta "giusta" ed iniziare a navigare per tutti gli oceani ed acquisire, così, cultura e conoscenza di popoli.

Ricevuta la nomina di insegnante presso un istituto marinaro, ebbe modo di svolgere per lunghi anni, attività sociali nell'ambito del Prov-

veditorato agli Studi, del sindacato, dell'associazionismo e della cooperazione.

Quando, finalmente, le stanche ossa cominciarono a reclamare un meritato riposo, cominciò a riordinare le proprie idee riaffacciandosi alla poesia che aveva tanto amato in gioventù ma che non poté coltivare.

Ricominciò a scrivere.

Si cimentò nella stesura del saggio **Dal Mazaro a Segesta: Sikanìa** ricevendo un lusinghiero apprezzamento da parte del dirigente della Sovrintendenza BB.CC.AA. per l'archeologia di Trapani.

Le vicende sociali del tempo lo avevano indotto a scrivere versi liberi o articolati nelle varie forme che racchiuse in due distinte raccolte: **Gorgo Lentini** (dal tema rupestre ed autobiografico) e **Sguardo sull'orrida valle** attraverso cui appare l'amarezza dei suoi sentimenti nella constatazione di una società malata e protesa soltanto ad arrecare danni ai popoli e distruzione alle cose.

Ma quando i ricordi lo ricacciavano indietro nel tempo facendo riaffiorare gli episodi che, anche se talvolta non erano piacevoli, gli stessi gli apparivano con una certa nostalgia, non fosse altro che per compiacersi del modo di come erano stati superati. E qui, gli sovvenivano due versi di una sua lirica: "... anche i ricordi più amari/diventan più dolci, diventan più cari".

Così cominciò a scrivere il presente libro iniziando dai due brevi racconti relativi alla sua fanciullezza che gli consentirono di guadagnare il primo premio in un concorso di poesia e narrativa.

Con quei due racconti iniziò la stesura della sua più ricca raccolta di narrazioni racchiuse nel libro "**Io e dintorni**" in cui vengono espressi nel modo più colorito possibile, ma senza artefare, episodi e immagini a lui tanto cari, ad iniziare dall'età post-bellica quando non c'era nulla che aiutava a crescere i fanciulli appartenenti a famiglie cariche di figli, che si svezavano facendoli scorrazzare per le strade deserte con le pietre nelle tasche come armi pronte all'uso.

Era il tempo della prima sigaretta, **I Smook, I Smook**, quando i militari americani cedevano la sigaretta che stavano fumando, ridendo a crepapelle, assai divertiti.

La descrizione della vita paesana di quel tempo, rimane un quadretto che riempie il cuore di nostalgia. Le strade non asfaltate, il venditore ambulante ed il richiamo a cantilena indirizzato alle massaie, il pecoraio che

giungeva con le pecore fin davanti la porta di casa per mungere il latte “con la schiuma montata”, l’episodio che lo condusse in ospedale in pericolo di vita e soccorso dai militari americani. Tutto faceva parte di un bagaglio che aiutava a crescere precocemente anche quando era stato costretto a lasciare la famiglia per lungo tempo con “la morte nel cuore”.

Gli episodi pericolosi della fanciullezza che avevano indotto il proprio padre ad usare la maniera dura, che gli fecero dire in modo liberatorio “a lavorare, papà”, e ad allontanarsi sconfitto, con le spalle cadute e, solitamente, massicce, anche in quell’episodica apparente vittoria.

Sembrano cose irreali, ma non è bello poter dire che all’età di quattordici anni, suo malgrado, dovette trascorrere una nottata in camera di sicurezza presso la Caserma dei Carabinieri di Mazara del Vallo e dormire a “tavolaccio” con il freddo della notte per essere trasferito l’indomani nel Carcere, dentro una cella piena di una ventina di “ospiti” di tutte le risme, per la deficienza di un Commissario di P.S., tanto solerte quanto tronfio del livello sociale raggiunto.

Al proprio padre ha voluto dedicare il racconto **Era una roccia** dove viene espresso un sentimento tenero, quasi infantile, per essere stato un genitore esemplare, quasi unico, il cui sacrificio, nel corso degli anni, lo ispirò a scrivere le pagine di questo libro con orgoglio e soddisfazione.

**Non aveva mai indossato un paio di scarpe**, sembra un racconto di altri tempi ma è stata una realtà che il lettore stenterebbe a capire.

**Quelpalinese** è tutto da leggere e sembra quasi la “provvida sventura” di memoria manzoniana che l’Autore sintetizza in questo modo: era certamente nel disegno Divino, farmi provare prima le amarezze per poi dare valore alla vita.

Molti racconti in uno, sono racchiusi in **Frisco**. Con questo termine si voleva dare l’indicazione di “San Francisco”, città italianissima dove i marittimi italiani respiravano l’aria di casa propria.

L’ampia narrazione di questi racconti ha un legame che l’Autore ha ritenuto di non spezzare. Sembra un romanzo calato nel contesto più ampio del libro con tanti episodi, con tante immagini che il tempo lontano scruta con nostalgia.

Quando la sua peana volava finalmente e trionfalmente “... giù verso casa, verso le amoroze braccia dei miei genitori...”, lungo il percorso, conobbe colei che sarebbe divenuta la madre delle sue figlie.

Navigò per lunghi anni facendo rotta per Vancouver ed aveva conosciuto gli stenti e la povertà dei paesi del Centro America in contrasto con l'opulenza di Los Angeles, San Francisco, Portland, Seattle e Vancouver. Navigò fino a **Kandla**, in India e fino a Novorossiysk, in Russia (Mar Nero) cogliendo le impressioni, gli usi, i costumi di quei paesi.

Cessò di navigare appena ricevuta la nomina di insegnante che gli durò per altri trent'anni e che gli consentì di aprire altri capitoli di vita vissuta fino alla quiescenza ed oltre.

Per concludere, come la dedica del presente libro, non rimane altro che dire: "Signore, sono pronto".

## I SMOOK, I SMOOK

Nicolino, Franco ed io. L'ordine non è casuale né gerarchico, anche se il primo era nato in dicembre, il secondo nel gennaio successivo ed io nel mese di luglio a seguire. C'era una cosa che si frapponeva fra noi ed era l'intraprendenza, la diabolica creatività, l'iniziativa di qualcosa da fare anche senza averla pensata. Di tutto ciò era insuperabile Nicolino che recava in sé un DNA di tutto rispetto che ci costringeva a rincorrerlo prima che noi metabolizzassimo una certa azione, lui già ne creava un'altra stabilendo, così una forma di gerarchia impropria, diciamo così, ideologica, pur senza farlo pesare agli altri. Franco, anche se non aveva la creatività di Nicolino, aveva un carattere tosto e volitivo per cui gli era sufficiente questo per scoraggiare un'eventuale e velleitaria candidatura all'egemonia in qualsiasi forma espressa. Di questo me ne avvantaggiavo io che, seppur più giovane di sette mesi, a quell'età significavano molto, non disdegnavo a mettere i tacchi in culo e scappare tutte le volte che occorreva mettere al sicuro la nostra delicata carnagione.

Capitava qualche volta di non condividere una certa iniziativa e mostrare una certa dissociazione come quella volta quando a Nicolino venne l'idea di sfottere un pover'uomo che se ne andava per gli affari suoi, dimessamente vestito e cercando sostegno nel suo bastone. Egli non ci fece partecipe delle sue intenzioni. Pensava e agiva.

Noi, come quando lo *starter* fa partire il colpo di pistola e gli atleti si lanciano verso una corsa da primato, così partivamo con le ali ai piedi non appena vedevamo partire Nicolino, prima ancora che ci rendessimo conto del motivo per cui era consigliabile scappare.

Tutte le mattine, sapendo che quel pover'uomo sarebbe comparso dalla traversa che proveniva dalla Piazzetta S. Basilio, mentre eravamo seduti sul bordo del marciapiede a parlare di una cosa o dell'altra, egli pur partecipando alla discussione, teneva gli occhi puntati in quella direzione, come ad attenderlo. Ed appena scortolo, gli gridava contro:

“*Vitinu lu babbu!*”, prendendo a correre nella direzione opposta. Ovviamente, a correre non era mai solo.

In un momento di riflessione cui ero capace, anche se a quella tenera età non si poteva chiedere grandi cose, mi chiesi per quale motivo veniva nociuto quel povero vecchio che andava per gli affari suoi senza dare fastidio a nessuno. E tale considerazione si accompagnava al proposito di dissociarmi dall’iniziativa di Nicolino.

Una mattina, appena spuntata dall’angolo quella figura, come suo solito, gridò: “*Vitinu lu babbu!*”, dandosela a gambe levate seguito da Franco. Ma poiché, a mente serena, avevo fatto quella considerazione nei confronti di un uomo avanti con l’età e, di sicuro, con gli acciacchi che non gli rendevano agevole la vita, a quel grido non volli assecondarlo nella fuga decidendo di rimanere seduto sul bordo del marciapiede.

La rabbia di quell’uomo non gli consentiva, di certo, di analizzare sottilmente ciò che avrebbe pensato un ragazzino o ciò che era nelle sue buone intenzioni quando fino al giorno precedente, un gruppo di monelli, appena lo vedevano, gli lanciavano addosso certi insulti. Per cui, certamente, avrà dovuto riflettere su quegli episodi e sui limiti di reattività che non gli consentivano di avere ragione su di loro. Poteva anche essere pensabile che egli da preda si volesse trasformare in cacciatore.

E così, infatti è stato. Nella consapevolezza che sbucato l’angolo sarebbe stato investito, immediatamente, del solito insulto, maturò l’intenzione di far correre il suo bastone, visto che le gambe non potevano aiutarlo. Così, senza ulteriore riflessione, prima ancora che l’eco infamante giungesse alle sue orecchie, fece volare il bastone in direzione del gruppetto dove nel frattempo Nicolino e Franco, da buoni *sprinters*, avevano preso il largo.

Giunse il bastone come lanciato da un campione di tiro e, come una freccia, mi colpì alla tempia sinistra. Non so raccontare altro se non quello che mi hanno raccontato dopo e quello che dedussi appena risvegliatomi sul marciapiede, trovandomi fra le braccia di mia madre che si disperava e dal vociò delle donne del vicinato che tenevano in mano il bacile con acqua per gli impacchi, alcuni stracci e aceto in abbondanza per farmi rinvenire, cose che ognuna era andata a procurarsi a casa propria e che, nonostante la miseria, non mancavano.

Sapute le motivazioni che hanno condotto all’epilogo, nessuno osò inveire contro quel pover’uomo che era stato la vera vittima delle circo-

stanze. La cosa finì lì, però egli non passò più per quella strada. Qualcuno lo vide, sì, nelle zone circostanti, ma egli, malgrado il suo stato invalidante, per il rimorso di ciò che mi era accaduto, preferiva allungare i suoi soliti itinerari.

A quell'epoca avevo appena sei anni e conoscevo bene la strada. Non solo la strada prospiciente la porta d'ingresso di casa mia, ma le strade del mio vasto circondario, piene di buche e di pietre dopo l'effetto dei bombardamenti. Pochissime macchine vi circolavano e non veniva ravvisato alcun pericolo per i bambini che stavano fuori. Lo svezamento era forzato.

In quel periodo, e con precisione il 10 luglio 1943, era avvenuto l'inizio dell'occupazione della Sicilia ad opera degli Alleati. La massiccia invasione dei militari sbarcati a Licata, a raggiera, era destinata a percorrere tutte le direzioni dell'isola. Così, mentre gli Inglesi andavano ad occupare la Sicilia orientale, gli Americani si dirigevano verso il trapanese ed il palermitano.

I camion dei militari attraversavano trionfanti tutte le strade della città accolti festosamente dalla popolazione che acclamava il "liberatore" e che, finalmente, segnava l'inizio della ripresa che era stata annunciata in modo propagandistico. I marciapiedi erano affollati da persone di tutte le età. Gli uomini, più compostamente, stavano dietro la folla, mentre le donne ed i bambini, agitando le braccia e vociando, venivano beneficiati di manciate di caramelle e cioccolatini lanciati dai camion, dai militari divertiti che affondavano ritmicamente le mani nei sacchi pieni. Mi viene adesso da pensare all'arricchimento prodotto in favore dell'industria dolciaria americana per addolcire la morte di milioni di vite innocenti.

Tutto prendeva ad animarsi, ed i dollari venivano spesi con molta larghezza, specialmente nei bar o nei luoghi pubblici come le sale da biliardo ed i cinema dove strideva, nella proiezione delle comiche, sentire ridere in ritardo, per ovvi motivi linguistici, i militari presenti in sala.

Nella via Ospedale Vecchio, fra le rovine della guerra, si reggevano ancora delle case, le cui pareti erano puntellate alla ben meglio, note come "case chiuse" anche se aperte al pubblico. Erano così aperte quelle case che anche noi bambini eravamo incuriositi ad andare a vedere cosa succedesse in quelle "sale di attesa", fra approcci ed *avance* spinte con le bambole che entravano ed uscivano dalle varie stanze.

# INDICE

Scheda dell'autore	pag. 7
Nota dell'autore	9
I smook, I smook	15
Il pianto nel cuore	26
A lavorare, papà	30
Una notte a tavolaccio	39
Era una roccia	57
Non aveva mai indossato un paio di scarpe	73
Quel palinsesto	80
Frisco	108
Kandla	147
Il concorso	158
La lunga parentesi sindacale	165
Un caloroso incontro	187
Quando si chiude una porta...	193